



# UNA FOGLIATA DI LIBRI

Patrick Winn  
**Narcotopia**  
Adelphi, 503 pp., 30 euro

L'orrore ha un volto. E bisogna farsi amico l'orrore, orrore, terrore, morale e dolore sono i tuoi amici", declama il colonnello Kurtz nello splendido monologo interpretato da Marlon Brando in "Apocalypse Now". Patrick Winn ha imparato perfettamente la lezione di Conrad e si è fatto molti amici. Si definisce un "non-fiction storyteller", un narratore di storie vere, che ricerca tra i cuori di tenebra e le terre d'ombra del sud-est asiatico, le "Shadownlands". Il termine, anch'esso conradiano, è il titolo di un libro di Winn in cui analizza le economie criminali - traffico di droga, armi, stupefacenti - nei territori e nelle città di confine di quella parte di mondo: *Hello, Shadownlands: Inside the Meth Fiefdoms, Rebel Hideouts and Bomb-Scarred Party Towns of Southeast Asia*.

Queste terre sono lo scenario perfetto per documentari e inchieste, sceneggiature di film e romanzi. E' qui, in una delle più remote terre d'ombra, nel nord-est della Birmania, che si svolge la nuova storia raccontata da Winn: *Narcotopia*, ossia un paradossale ibrido geopolitico tra un narco-stato e un'Utopia, un luogo che, per definizione, viene proposto come ideale, "capace di orientare forme di rinnovamento sociale".

E' in questa *Narcotopia* che Winn trovato i suoi nuovi "amici". Sono i Wa, un gruppo etnico che vive nelle zone di confine con la Cina e nella stessa provincia cinese dello Yunnan. Il termine migliore per definirli sarebbe quello di tribù: ha un senso di selvaggio, violento, oscuro come quella tribù che fa risuonare i tamburi nella notte nel *Cuore di Tenebra* conradiano. E' questa l'attrazione fatale esercitata dai Wa nel pubblico occidentale: incarnano l'Orrore. "Erano tagliatori di teste che ritualmente piantavano le teste dei nemici su delle picche", scrive Winn. Ed ecco che ti appare la scena di "Apocalypse Now" in cui il villaggio sul fiume che è il santuario di Kurtz è ritualmente protetto da una selva di pali su cui sono infilzate le teste mozzate di nemici o vittime. "Come i clan scozzesi o i rivoluzionari francesi loro avevano delle buone ragioni", aggiunge Winn, e sono queste

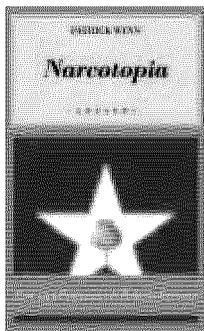
ragioni a determinare la trama del libro, ossia la creazione del più potente narco-stato al mondo. Quella dei Wa, infatti, è una nazione a tutti gli effetti, con le sue leggi, le sue strade, le sue scuole e un esercito permanente (lo United Wa State Army, trentamila uomini perfettamente armati), la cui economia si fonda sull'eroina e sulla metanfetamina. Uno stato che ha già i suoi eroi. Come Wei Hsueh-kang, definito un "genio del crimine" proprio per la sua riconversione da narcotrafficante a tycoon. Wei, a sua volta, ha iniziato al seguito di un personaggio che nei cuori di tenebra del sud-est asiatico è ormai leggendario: noto come Khun Sa (1934-2007), il "Re dell'oppio", Signore della Guerra. L'orrore ha tanti volti. (Massimo Morello)

Paolo Malaguti  
**Sul Grappa dopo la vittoria**  
Einaudi, 159 pp., 12 euro

Noi, con le nostre case e i nostri campi, eravamo il retroscena. Il vero protagonista, il palcoscenico, era il Grappa". E' questo monte silenzioso, imponente, martoriato dalla Prima guerra mondiale che lo scrittore Paolo Malaguti presenta nel libro *Sul Grappa dopo la vittoria*, edito da Einaudi, riprendendo l'atmosfera e lo stesso periodo storico raccontato ne *Il Moro della cima* (Einaudi, 2022). Lo sfondo è la guerra alle pendici del Grappa e, quando scoppia nel '15, un bambino e la sua famiglia la accolgono come qualcosa che accade in disparte: il padre viene arruolato e il narratore-bambino insieme alla madre e ai fratelli è costretto a sfollare a Ravenna, mentre il Monte Grappa diventa teatro della difesa dopo Caporetto. Quando la guerra finisce, nulla è come prima: le famiglie rientrano a casa e così anche gli uomini, come il padre del bambino, che ritornando alla vita che non si aspettava di avere, sceglie la via del silenzio. Il protagonista guarda il suo mondo finire e cambiare, come se tutto fosse un gioco ma, anche dopo la vittoria, le tracce della guerra non svaniscono. Per volere del padre, deve salire sul Grappa per recuperare ferro, rame, piombo, cuoio, cibo, ricchezze che con beffardo senso dell'ironia del destino tutti quei soldati abbracciavano nel rigore della morte. Nessun bambino però può essere pronto allo scenario di tacita devastazione della cima: la terra è ferita, l'aria odora di morte, i cor-



pi sigurati giacciono senza nome. "Di fronte a quei pallidi inermi simulacri di uomini non vedi guerrieri, né eroi, ma solo vittime di un infernale marchingegno, voluto dall'uomo, che su quelle cime aveva imperversato senza tregua". Giorno dopo giorno, il bambino esorcizza la morte e stringe un profondo legame con la sua montagna, quel monte sacro alla patria, e comprende, nel tempo, il senso di quel compito: "Solo dopo compresi, o immaginai, o sperai, che invece del sacco pieno, a mio padre interessasse che io vedessi ciò che lui non sarebbe mai stato in grado di raccontarmi. Che capissi, sporcandomi le mani, cosa avesse voluto dire la sua guerra". Una storia di formazione e di guerra raccontata attraverso la voce e il garbo di un bambino, che proprio sulla montagna imparerà a misurarsi con la realtà e con la vita che, nonostante tutto, va avanti. Essere in grado di raccontare quello che non vedremo mai - e che non riusciamo a immaginare - è un dono prezioso, e Malaguti ce lo restituisce come una testimonianza luminosa. (Federica Bassignana)

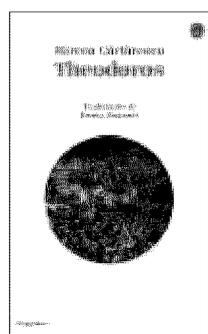




Mircea Cartarescu  
**Theodoros**  
il Saggiatore, 712 pp., 29 euro

La trama, in un libro come questo, è il meno. Il nocciolo di *Theodoros* è semplice: la vita avventurosa di un personaggio realmente esistito, Teodoro II di Etiopia, negus dal 1855 al 1868, suicida per non cadere nelle mani degli inglesi che lo hanno sconfitto. Di suo, Cartarescu aggiunge un'immaginaria infanzia e giovinezza di Teodoro nei Balcani. Ma, detto questo, non si è detto niente.

Perché, come sempre, la forza di Cartarescu è tutta nella scrittura e nell'immaginazione. Una scrittura rutilante, iperbolica, eccessiva, in cui il periodo più breve dura almeno mezza pagina (impossibile esemplificare, la più breve delle citazioni esaurirebbe lo spazio della recensione), che spazia in una frase dai registri più crudi ai più eruditi,



che sciorina vocaboli da ogni campo dello scibile, compresi molti talmente locali o specialistici da essere in traducibili. Un'immaginazione lussureggiante, in cui le arsurre dell'Etiopia si alternano ai geli della Valacchia, in cui rimedi contro il verme solitario fatti di coleotteri e funghi e urina di capra si mescolano a citazioni dal Kebra Nagast, il libro sacro degli etiopi, in cui storie improbabili ma realmente accadute – come quella di Joshua A. Norton che nel 1859 si proclamò imperatore degli Stati Uniti – si intrecciano con le imprese semileggendarie dei briganti transilvani, in cui la violenza più selvaggia si mischia inestricabilmente alla religiosità più arcaica, in cui storie si attorcigliano ad altre storie e ogni personaggio apre un nuovo spazio e un nuovo racconto che porta sempre più lontano e poi puntualmente torna ad annodarsi al tronco principale.

Insomma, difficile dire che *Theodoros* di Cartarescu sia un romanzo. Difficile anche dire che cosa sia. Forse una saga, una saga fantasmagorica che fonde miti greci e racconti orientali, leggende balcaniche e teologia bizantina, che spazia dalle orde tartariche ai valzer viennesi importati in Grecia al tempo di re Ottone d'Asburgo e dai gironi infernali delle miniere di

sale di Turda alle disquisizioni dei Padri della Chiesa sulle nature di Cristo, una saga in cui personaggi e vicende storiche acquistano contorni surreali e i personaggi di fantasia hanno la concretezza della carne e del sangue, in cui i miti sembrano realtà e la realtà acquista contorni mitici.

No, non è un romanzo. *Theodoros* di Cartarescu. Del resto, si può scrivere un romanzo in cui a tratti la voce narrante si rivela essere nientemeno che la voce dello Spirito santo? (Roberto Persico)

Chuck Palahniuk  
**Non per sempre, ma per ora**  
Mondadori, 312 pp., 19,50 euro

Scordatevi quello che sapete su come è andata la storia, il mondo, di quello che avete imparato, studiato, approfondito. Tanto non serve, o almeno non vi serve in questo caso. Tanto sono cavolate che servono a mascherare qualcosa che non vi hanno detto. Perché tutto quello che è successo lo hanno deciso in pochi, è tutta una macchinazione ordita da un po' di persone nel Regno Unito che hanno fatto andare le cose come dovevano andare, magari non per sempre ma senz'altro per ora. E lasciate stare il complottismo, non c'entra niente il complottismo con questo. E' la verità, la pura e semplice verità. Sempre che esista davvero la verità.

Ci sono autori che la cercano, ricercano, provano a inserirsi in essa. Chuck Palahniuk se ne frega di tutto questo. Se ne frega anche di molto altro va detto, a volte pure del fare, e benissimo, lo scrittore. E' un mondo a parte Chuck Palahniuk, scrive libri che nessuno scriverebbe e che per una parte, ancora maggioritaria, non andrebbero letti perché semplicemente uno schifo. *Non per sempre, ma per ora* è uno di questi. E lo è anche per una parte di quelli che apprezza Chuck Palahniuk. Tutta gente che si crede di essere pronta a tutto, ma che in realtà si bulla di esserlo senza esserlo davvero.

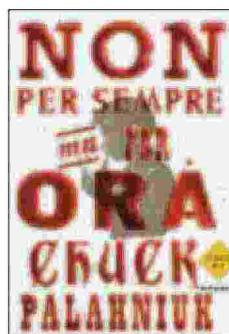
Con "*Non per sempre, ma per ora*" non si può bluffare, non si può fare gli hipster della letteratura, i fighetti da libreria indipendente. Serve essere davvero disposti a qualsiasi cosa. In fondo ne vale la pena. E' veloce, cattivo, a tratti crudele, è satira spietata, ma non solo questo, un viaggio nei

meandri della depravazione sessuale e non, dove la morte è una compagna di viaggio comune, di quelle che trovi per ca-

so sul treno e magari ci chiacchieri.

E' una ricostruzione del movimento lgbt, ma perfido, che è un viaggio nelle dipendenze. Tutte: affettive, sessuali, di sostanze. Perché qualsiasi dipendenza è una forma più o meno intensa di depravazione, ti spinge a un centimetro dal baratro e sta a te avere la forza di non fare il passo, o la forza di farlo e accettare le conseguenze.

Un libro insano, per questo da leggere, capace di prendere a schiaffi e lasciare di stucco gli stessi lettori appassionati, quelli che ritengono, a torto o a ragione non ci interessa, Chuck Palahniuk un genio. Questa volta si è preso la briga di fare qualcosa che non faceva da un po', scardinare i confini della sua scrittura, rimettersi a fare qualcosa di scandaloso per i suoi stessi lettori affezionati. Quasi a dire: ti piaccio eh? Ti piace dire in giro che mi leggi? Beh eccoti servito qualcosa che ti stimola le budella". Obiettivo centrato. (Giovanni Battistuzzi)



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

006833



Luigi Di Gregorio

**War Room**

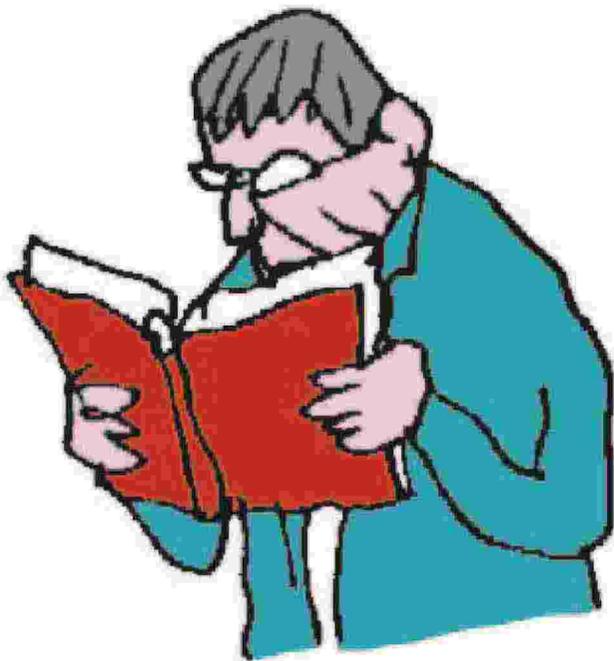
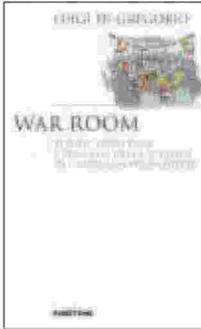
Rubbettino, 384 pp., 24 euro

Politica significa ormai comunicazione e campagna elettorale permanente. Può piacere o meno, ma queste sono le regole del gioco. Ne è ben consapevole Luigi Di Gregorio, come emerge dal suo ultimo libro. Di Gregorio è uno scienziato politico specializzato in un ramo del settore, quello della comunicazione politica. Spesso si possono ascoltare le sue osservazioni in un noto programma televisivo del mattino, all'interno del quale la sua voce si contraddistingue per pacatezza di tono e serietà argomentativa. Ma oltre a essere un docente è anche un consulente di comunicazione. Il libro è il frutto di questa ibridazione lavorativa ed è un suo punto di forza.

In una prima parte, Di Gregorio continua l'analisi che aveva già in parte affrontato in un lavoro del 2019, *Demopatia*. Il tema è quello del "malessere democratico" e riguarda, in sostanza, la mutazione profonda e radicale del cittadino-elettore e dei partiti. In un mondo che fa del cambiamento, del presentismo e dell'autoreferenzialità i suoi perni (in realtà precarissimi), che cosa rimane delle grandi narrazioni e di principi stabili a cui aggrapparsi? Nulla. G. K. Chesterton, citato da Di Gregorio, sosteneva che "da quando l'uomo ha smesso di credere in Dio, non ha smesso di credere. Ha

iniziato a credere a tutto quanto". E infatti il cittadino-elettore ormai non ha più convinzioni salde ma segue tutto ciò che lo rassicura emotivamente. Questa è la realtà, scrive Di Gregorio, e bisogna farci i conti. Meglio dunque attrezzarsi per cercare, se non altro, di limitare i danni.

Ma il punto è che la leadership politica è ormai carente ed è diventata *follower* dei suoi stessi elettori (che pure sono senza bussola). Il risultato è una campagna permanente in cui i partiti, o quel che ne rimane, prova a "vendere" ciò che di volta in volta, e stimolato in modo costante ed effimero da una società iper comunicativa, il cittadino vuole. Emblematico è un episodio riportato che riguarda le polemiche sul gasdotto Tap. Tra il 2018 e 2019, l'Autore era consulente presso la presidenza della commissione Attività produttive della Camera e ricorda come, sebbene l'accordo per il progetto fosse unanime, quando la cosa fu oggetto di dibattito pubblico divenne terreno politicamente divisivo. Esempio di una politica che ha perso la rotta e di un cittadino medio che non conosce più il buon senso. Detto ciò, tocca armarsi di pazienza e di una buona strategia politica che provi a legare nuovamente idee e persone. Di Gregorio ne dà contezza. (Carlo Marsonet)



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

006833